

IL TRAMONTO DEGLI ORACOLI

L'uomo, nello stato creativo, è tratto fuori di se stesso. È come se facesse scendere un secchio nel proprio subcosciente e tirasse su qualche cosa che normalmente è fuori della sua portata.

E.M. Forster

*I beni più grandi, dice Socrate nel Fedro, ci vengono dalla pazzia, naturalmente questo è un cosciente paradosso che non mancò di sorprendere il lettore ateniese **del IV secolo**, quasi quanto sbalordisce noi; infatti, poco più oltre, risulta implicito che quasi tutti, al tempo di Platone, consideravano la pazzia uno stato obbrobrioso, ma al padre del razionalismo occidentale non si fa sostenere la tesi generale *meglio pazzo che savio, meglio malato che sano*, anzi egli modifica il suo paradosso aggiungendo *la pazzia concessa per dono divino*.*

E continua distinguendo quattro tipi di *divino furore*, prodotti, dice, *da una alterazione delle condizioni normali, di origine divina*; i quattro tipi sono:

1) Furore profetico (che ha per patrono divino Apollo).

2) Furore teletico o rituale (che ha per patrono Dioniso).

3) Furore poetico (ispirato dalle Muse).

4) Furore erotico (ispirato da Afrodite e da Eros).

Ma vale forse la pena di prendere in considerazione i **primi tre**, non per passare in rassegna tutta la documentazione, ma per rispondere a due domande specifiche. Anzitutto al quesito storico: come giunsero i Greci alle credenze su cui si fonda la classificazione di Platone, e fino a che punto le modificarono sotto l'influenza del razionalismo incalzante?

La seconda domanda è di natura psicologica: fino a che punto gli stati mentali che Platone chiama furore profetico e rituale possono ritenersi identici a stati conosciuti dalla psicologia e dall'antropologia del nostro tempo?

Entrambe le domande sono difficili e dovremo forse contentarci, in molti casi, di un verdetto con formula dubitativa. Ma credo che valga la pena di porsi i quesiti. Tenterò di risolverli appoggiandomi, come tutti fanno, al Rohde, che ha investigato a fondo quasi tutto il campo col suo grande libro *Psiche*.

Prima di trattare dei quattro tipi *divini* di Platone, occorre parlare della sua distinzione generale fra divino furore e la comune pazzia di origine patologica.

La distinzione, naturalmente, è più antica di Platone.

Erodoto ci dice che la pazzia di Cleomene, considerata dai più castigo divino per un sacrilegio, era attribuita dai suoi compatrioti agli eccessi alcoolici. Ed Erodoto, benché si rifiuti di accogliere questa prosaica spiegazione nel caso di Cleomene, tende a spiegare con l'epilessia congenita la pazzia di Cambise, e osserva sensatamente che quando il corpo è gravemente leso, non fa meraviglia che ne risenta anche la mente. Egli

perciò riconosce almeno due specie di pazzia, una di origine soprannaturale (ma non come premio) e un'altra dovuta a cause naturali.

Si dice che anche Empedocle e la sua scuola distinguessero la pazzia, dalla pazzia dovuta a minorazione fisica.

Tutto questo, comunque, rappresenta un pensiero relativamente progredito; possiamo dubitare che una distinzione di questo tipo venisse fatta in tempi più antichi. È credenza comune dei popoli primitivi in tutto il mondo che tutti i tipi di turbamento mentale siano prodotti da ingerenze soprannaturali. L'universalità di questa credenza non deve sorprendere troppo, giacché mi sembra che essa sia stata originata e convalidata dalle affermazioni dei malati stessi.

Oggi uno dei sintomi più comuni *della sindrome paranoide* è la convinzione del malato di essere in relazione (o addirittura di identificarsi) con esseri o forze soprannaturali, e possiamo ritenere che lo stesso avvenisse nell'antichità - anzi di un caso di questo genere (il medico del IV secolo, Menecrate, che si credeva Zeus) possediamo una documentazione abbastanza particolareggiata.

Gli epilettici spesso provano l'impressione di venir bastonati da qualche essere invisibile, e i fenomeni sconcertanti dell'attacco epilettico (la caduta improvvisa, i contorcimenti, il digrignare i denti, la protrusione della lingua) contribuirono sicuramente a formare il concetto popolare di ossesso. Non è sorprendente che per i Greci l'epilessia fosse *il morbo sacro* per eccellenza, e che, come un 'colpo', 'attacco', 'assalto', richiama alla mente l'intervento di un *demone* *.

(*Hora, però, bisogna saper ben distinguere fra un **Dèmone** del tutto naturale, quindi creato 'nel ed

*in' vasto mondo della divina Natura, e con Lei eternamente 'connesso' qual gene della propria specie per conto della parabola da cui medesima Anima-Mundi e Vita preservarne la morte in eterna Vita; successivamente approdato ad una 'delirante', quanto limitata diagnosi occidentale nell'esorcizzare un male del tutto pagano, ovvero, il Sacro cordone ombelicale, o meglio la 'corda' che ancor, grazie a suddetto **Dèmone** ci congiunge sino alle più elevate vette della Stratosfera, così come il nucleo incompreso della crosta. Ed ove, purtroppo, cotal male 'diagnosticato' e 'curato' qual irrimediabile pazzia, sarà inquisito secondo schemi e pratiche conformi e immobili, immuni al nuovo tempo dato, o meglio che dico, mal interpretato; restituito, e irrimediabilmente avvelenato (e non solo da vermi o batteri vari). Solo il Tempo, infatti, ne risulterà guasto così come avariato. E se una impropria forma di 'dotta sapienza' ad uso e consumo d'un diverso e più pericoloso dèmone al servizio di una malsana pratica medica nel costante 'esercizio' della materiale economica (o peggio, ufficiale 'dottrina'), abdicato ad una limitata vista su ugual medesimo panorama di vita, dedotta, o peggio decifrata, da una malsana limitata orwelliana psicologia, come simmetrica 'banca' ove il capitale ben 'curato' a spese della circoscritta pazzia; tenterà di illuderci che ogni più valida o bassa ragione del progresso potrà risolvere cotal pazzia, avremmo perso totale nesso circa la*

Natura così incarnata, tutte le volte che fuggiamo cotal secolare inquisizione (a vari soggetti, alternativamente incaricata e distribuita in nuove connesse dottrine economiche frutto di eterno materiale interesse più che naturale intelligenza...) d'una diversa aliena società costituita. Così, per al meglio risolvere le varie connessioni di banchieri congiunti e uniti nella volontà di adeguare la propria ed altrui ben seminata aliena pazzia (circa i veri interessi della Terra) ad ognun prescritta qual rimedio della nuova 'ricetta'. Illudendoci circa la sana ridistribuzione del globale progresso da codesti interpretato curare con uqual efficacia il male seminato. Dobbiamo risolvere il nodo posto sin dall'inizio dei tempi, con una scelta una morale di Vita, un Idealismo che fugga il Pensiero così fondato, nonché, da più elevati invisibili interessi irrimediabilmente presidiato, ovvero fuggire così come Ulisse! E se il Viaggio lungo e il cammino difficile, è bene affrontare l'omerico incerto Tempo, ma non certo amletico destino offerto al banco del tempio. Così se pur nominati pazzi presidiati come creati dal morbo mal curato della Natura, se pur perseguitati ancor prima di streghe e benandanti, con il carroccio di turno, vigile attento fido cane del proprio padrone, è giunta l'ora di (ri)fondare i miti al Tempio d'ogni Elemento violentato posseduto, manipolato, corrotto, perseguitato, deriso, umiliato, processato, inquisito, ed in ultimo, come codesti

luoghi insegnano, posto al rogo della falsa ragion di stato incarnata da chi ancor più falso. E disfarsi della dismessa morale la quale legittima superiore dominio, senza aver cognizione di ciò che solitamente dispensa e dispenserà ancora, per tutto ciò che non viene più pensato, bensì suggerito dalla sala della regia. A lei preferiamo diverso teatro e destino, mio caro amico!) [*la corretta forma caratteriale del 'posseduto' sarà corrisposta in appendice al testo, ci scusino loro Signori per il momentaneo, seppur tele-paticamente, almeno così dicono dalla regia, momentaneo controllato stato di epilessia. Grazie!]*

Suppongo tuttavia che l'idea della vera possessione, distinta dalla semplice ingerenza psichica, sia nata in ultima analisi dai casi di personalità alterna o seconda, come quello della famosa signorina Beauchamp, studiato da Morton Prince. In tali casi infatti improvvisamente interviene a prendere possesso dell'organismo una personalità nuova, di solito assai diversa dalla precedente quanto *al carattere*, all'estensione delle conoscenze e perfino quanto alla voce e all'espressione del viso, che parla di sé in prima persona, e della precedente personalità in terza persona.

Simili casi, relativamente rari nell'Europa e nelle Americhe moderne, sembrano più frequenti fra popolazioni meno progredite, ed erano forse più comuni nell'antichità. Da questi casi, il concetto di possessione poteva facilmente essere esteso agli epilettici e ai paranoici; e le malattie mentali di ogni specie, compresi il sonnambulismo e il delirio febbrile, potevano finire con l'essere attribuite tutte a operatori demonici. La credenza, una volta accettata, avrebbe naturalmente

creato nuove prove a suo favore, grazie all'autosuggestione.

È stato già osservato che l'idea della possessione manca in Omero e talvolta si è pensato che fosse estranea alla civiltà greca più antica. Nell'Odissea però si trovano tracce della credenza generica secondo la quale le malattie mentali hanno origine soprannaturale.

Il poeta non ne fa esplicita menzione, ma un paio di volte lascia parlare i suoi personaggi in modo da far trapelare questa convinzione. Quando Melanto dileggia Odisseo sotto mentite spoglie, chiamandolo *picchiato*, cioè *matto*, adopera un'espressione che probabilmente implicava, in origine, l'intervento demonico, benché per lei significasse semplicemente *un po' tocco*.

Poco più oltre, *uno dei Proci* schernisce Odisseo e lo chiama *matto pazzo toccato*, non si incontra altrove, e il significato è discusso - ma il senso di *toccato*, cioè *matto*, dato da qualche antico studioso, è il più naturale, quello che meglio si accorda col contesto?

Credo che sia implicito anche qui un *tocco* soprannaturale. E finalmente, quando Polifemo comincia a urlare e agli altri Ciclopi, che domandano che cosa succede, risponde *Nessuno mi vuole ammazzare*, i Ciclopi osservano *Certo un male mandato dal grande Zeus non si può evitare*, e religiosamente gli raccomandano la preghiera. Mi sembra che lo abbiano giudicato *impazzito*; per questo lo abbandonano al suo destino.

Alla luce di questi passi si può dire con una certa sicurezza che l'origine soprannaturale delle malattie mentali fosse un luogo comune del pensiero popolare al tempo di Omero, e probabilmente molto prima, quantunque *i poeti epici* non si interessassero troppo all'idea e non volessero pronunciarsi sulla sua verità. Possiamo aggiungere che il luogo comune è sopravvissuto nel pensiero popolare greco sino ai nostri

giorni. Nell'età classica, gli intellettuali limitavano forse la *divina pazzia* a certi tipi specifici; alcuni, come l'autore del trattato *De morbo sacro* (**fine del V secolo**), arrivavano perfino a sostenere che non vi sono malattie più *divine* delle altre, ritenendo che ogni malattia è divina in quanto fa parte dell'ordine divino e tuttavia essa ha anche le sue cause naturali che la ragione umana può scoprire.

Ma è poco probabile che le credenze popolari subissero l'influenza di queste idee, se si eccettuano pochi grandi centri di cultura.

(R. Dodds)

Io non riesco a convincere Critone qui presente (dice Socrate nel Fedone, poco prima di bere la cicuta) che il Socrate che tra poco vedrete immobile non è quello vero, ma un altro: qui ci sarà un corpo senza vita, mentre il vero Socrate è quello la cui anima sta per abbandonare il corpo per inoltrarsi lungo le segrete vie dell'Aldilà.

Questa nozione di Anima si sviluppò progressivamente a partire dall'epoca arcaica e cominciò a divenire abbastanza comune attorno **alla metà del V secolo a.C.**, ma solo in ambienti intellettuali, mentre alla maggioranza delle persone l'idea doveva apparire ancora oscura e bizzarra.

L'uso della parola *psyché* e la stessa nozione di *Anima* nelle più antiche testimonianze della cultura greca, *i poemi di Omero*, sono però molto lontani da questo valore. *La psiche omerica* non indica l'anima nel senso platonico del termine, e tanto meno ha relazione con fenomeni mentali: è il soffio vitale che abbandona un uomo, lasciandolo immoto tra le braccia della morte. 'La sua vita lo abbandonò piangendo, lasciando la giovinezza e il vigore', è la formula tipica con cui Omero accompagna i suoi eroi nell'estremo tuffo verso l'ignoto.

Nei nobili versi dell'epica omerica la *psyché* designa l'energia che anima un uomo e che si rende percepibile solo quando le manifestazioni della vita cessano o vengono sospese: l'unica sua funzione sembra essere quella di abbandonare un uomo quando questi esala l'ultimo respiro, mentre nulla si dice del modo con cui essa operi nel vivente. La *psyché* è un'entità materiale, un alito di vapore che si disperde nell'aria, oppure un fiotto di sangue che sgorga da una ferita. Questa anima-vita esce come una farfalla (anch'essa in greco chiamata *psyche*) dalla bocca o dalla piaga, comunque da un'apertura di quel corpo che sino a quel momento l'aveva trattenuta dentro di sé come un involucri, e si trasferisce in un luogo lontano e inaccessibile.

La Terra dei Morti.

Tutto il gran lottare, amare, soffrire che accompagna la luminosa vita degli eroi istante dopo istante si risolve in questo: un soffio che svapora dell'aria, poiché la vita, e la *psyché* che s'identifica con lei, sono fatte di materia, ma di una materia lieve che si consuma e si annulla, come un filo di fumo che si disperde nel vento.

Socrate poteva credere che la sua *psyché* gli sarebbe sopravvissuta, e in qualche modo anche Omero lo crede, però le forme di questa sopravvivenza sono enormemente diverse. La *psiche omerica* porta con sé il ricordo e il rimpianto della vita, ma vive di un'esistenza larvale, come un'ombra senza forze, senza nervi, senza passioni, senza neppure la possibilità di parlare, se non viene rianimata dai sacrifici; per riattivare parzialmente la sua forza bisogna nutrirla col sangue di una vittima, come fa Odissea quando scende a visitare le ombre dell'Ade.

L'esempio più significativo di quali siano le funzioni della *psyché* dopo la morte è il famoso sogno di Achille nell'Iliade:

Lo prese il sonno, sciogliendogli le pene dell'animo, si riversò soave sopra di lui [...] ed ecco venne a lui l'anima (psyché) dell'infelice Patroclo, che gli somigliava in tutto, in grandezza, bellezza, occhi belli e voce, e sul corpo indossava identiche vesti. Si fermò accanto al suo capo e gli parlò: 'Tu dormi, Achille, e ti sei scordato di me: mi amavi da vivo, ma mi trascuri ora che sono morto. Seppelliscimi, fa che io entri nelle case dell'Ade, da lì mi tengono lontani le anime (psychdi), fantasmi (éidola) dei morti, e non consentono che mi unisca loro oltre il fiume, ma devo vagare così, davanti alla dimora di Ade dalle ampie porte. Ora dammi la mano, non tornerò più dall'Ade dopo che sarò stato cremato'.

E rispondendo gli disse Achille dai piedi veloci:

Perché, cara testa, sei venuto sino qui e mi comandi queste cose? Certo, farò tutto quanto, compirò ciò che comandi, ma vienimi più vicino, che per un attimo ci abbracciamo e possiamo godere del pianto amaro l'uno con l'altro.

Con queste parole tese le braccia, ma non lo raggiunse: l'ombra (psyche) come fumo sotto la terra fuggì stridendo. Stupito Achille balzò in piedi, batté insieme le mani e disse una mesta parola: 'Ah, esiste allora anche nelle case dell'Ade una vita (psyche) e un'ombra (éidolon) ma dentro non c'è più la mente (phrénés)!

(Omero, Iliade, 23, 62- 104)

La *psyché* che appare in sogno a Achille è un'entità di natura intermedia, un fenomeno bifronte nello stesso tempo reale e immaginario: non è un'immagine elaborata dalla mente di chi dorme, dato che appare per sua iniziativa e dopo avere parlato fugge via stridendo per tornare là da dove era partita; non è nemmeno un'entità dotata di natura completamente autonoma poiché ha comunque bisogno di uno spazio subliminale in cui manifestarsi (il sogno) e si attiva solo nei momenti che si potrebbero definire marginali dell'esperienza psicologica, quando le attività percettive della veglia sono allentate.

In questo senso, l'apparizione della *psyché* di Patroclo appartiene allo screziato mondo visionario che costella le percezioni mentali dell'uomo omerico e corrisponde in modo antitetico -poiché proviene dal fondo del mondo infero e non dall'alto, dalla luminosa sfera degli dei - alle visioni e apparizioni che diventano percettibili agli eroi omerici sia nei sogni sia nell'esperienza cosciente.

Questa specie di *Anima*, o meglio *anima-fantasma*, possiede caratteristiche proprie: come dice Achille, la *psyché* di Patroclo ha un'esistenza, ma non più le *phrénes* che danno a un uomo la capacità di dirigere le sue azioni.

L'anima-fantasma è un doppio del corpo, che lo riproduce nella forma ma non nell'essenza, come un'immagine allo specchio. È definita *éidolon*, una 'sembianza': con questa parola la lingua greca raggruppava una serie di fenomeni dell'immaginario che, sebbene a noi sembrano disomogenei tra loro, erano percepiti in modo analogo; oltre all'immagine che visita i dormienti in forma di sogno, appartengono alla categoria dell'*éidolon* l'ombra **che si aggira nelle dimore sotterranee di Ade**, la statua che veniva posta nelle tombe per sostituire la vita del defunto, quella speciale forma di raddoppiamento della persona che è l'immagine riflessa, il fantasma che vaga in prossimità delle tombe perseguitando i viventi con la sua presenza e persino le statue e le immagini che rappresentano una persona ancora viva.

Pur confinato nell'Ade, questo doppio può operare ancora sulla terra.

In questa descrizione dei fenomeni mentali, anche i conflitti e i disturbi psicologici, il disagio emotivo o altre forme di alterazione dei comportamenti sono concepiti e descritti in modo radicalmente diverso rispetto a quelli che, in seguito, porteranno medici e filosofi a sostenere che esiste una malattia chiamata follia o mania, e che

questa consiste in un'alterazione dell'anima oppure del cervello.

Ciò che in termini moderni (ma in definitiva già platonici) è la vita psicologica collocata all'interno dell'uomo, in Omero è presentato il più delle volte come il prodotto di impulsi esterni e assume quindi un carattere oggettivo. I conflitti interiori prendono l'aspetto di un dialogo tra le parti dell'anima: le voci interiori, le visioni, le allucinazioni visive o uditive e fenomeni simili che si presentano improvvisamente nell'interno della mente di una persona, vengono rese oggettive e reali e proiettate all'esterno, divenendo una sorta di *voce* divina che parla e con la quale si può dialogare. Persino i sogni non sono descritti come fenomeni mentali, ma come un dialogo tra il soggetto dormiente e un'immagine che viene dall'esterno, parla con il dormiente disteso nel suo letto e poi si allontana per andare là da dove è venuta. I sogni escono dalle porte d'avorio e di corno, e lì rientrano.

In definitiva, tutto ciò che per noi si svolge 'dentro' la mente (conflitti, impulsi, emozioni) è portato 'fuori' di essa e diventa in qualche modo oggettivo e rappresentabile.

I disordini della mente, ma in generale gli impulsi e le idee improvvise, sono attribuiti generalmente all'azione di operatori esterni, divini o demonici, che intervengono sul soggetto. Gli dei possono aumentare l'energia psicologica e fisica, donare forza, illuminare oppure offuscare la mente, toglierla, o più esattamente, 'farla deviare', allo stesso modo con cui, con un soffio o un lieve tocco della mano, possono deviare una freccia. Questo non significa che gli dei prendono possesso della mente di un uomo: anzi la categoria della possessione è generalmente ignorata da Omero (con alcune eccezioni, di cui diremo dopo).

(G. Guidorizzi)

DOCUMENTO IN APPENDICE

*Hora, però, bisogna saper ben distinguere fra un Dèmone del tutto naturale, quindi creato ‘nel ed in’ vasto mondo della divina Natura, e con Lei eternamente ‘connesso’ qual gene della propria specie per conto della parabola da cui medesima Anima-Mundi e Vita preservarne la morte in eterna Vita; successivamente approdato ad una ‘delirante’, quanto limitata diagnosi (occidentale) nell’esorcizzare un male del tutto pagano, ovvero, il Sacro cordone ombelicale, o meglio la ‘corda’ che ancor, grazie a suddetto Dèmone ci congiunge sino alle più elevate vette della Stratosfera, così come il nucleo incompreso della crosta. Ed ove, purtroppo, cotal morbo ‘diagnosticato’ e ‘curato’ qual irrimediabile pazzia, sarà inquisito secondo schemi e pratiche conformi e immutate, immuni al nuovo tempo dato, o meglio che dico, mal interpretato. Restituito, e irrimediabilmente avvelenato (e non solo da vermi o batteri vari). Solo il Tempo, infatti, ne risulterà guasto così come avariato.

E se una impropria forma di ‘dotta sapienza’ ad uso e consumo d’un diverso e più pericoloso dèmone al servizio di una malsana pratica medica nel costante ‘esercizio’ della materiale economica (o peggio, ufficiale ‘dottrina’), abdicato ad una limitata vista su ugual medesimo panorama di vita, dedotta, o peggio decifrata, da un’altrettanta malsana limitata orwelliana psicologia, come simmetrica ‘banca’ ove il capitale ben ‘curato’ a spese della circoscritta pazzia; tenterà di illuderci circa ogni più valida o bassa ragione del progresso potrà risolvere cotal nominata pazzia, avremmo perso totale nesso circa la Natura così incarnata o mal interpretata, tutte le volte che fuggiamo secolare inquisizione (a vari soggetti, alternativamente incaricata e distribuita in nuove connesse dottrine economiche frutto di eterno

materiale interesse più che naturale intelligenza...) d'una diversa aliena società (pre)costituita. Così, per al meglio risolvere le varie connessioni di banchieri congiunti e uniti nella volontà di adeguare la propria ed altrui ben seminata aliena pazzia (circa i veri interessi della Terra) ad ognun prescritto rimedio della nuova 'ricetta'.

Illudendoci circa la sana redistribuzione del globale progresso da codesti interpretato curare con ugual efficacia il male seminato. Dobbiamo risolvere il nodo posto sin dall'inizio dei tempi, con una scelta una morale di Vita, un Idealismo che fugga il Pensiero così fondato, nonché, da più elevati invisibili interessi irrimediabilmente presidiato, ovvero fuggire così come Ulisse! E se il Viaggio lungo e il cammino difficile, è bene affrontare l'omerico incerto Tempo, ma non certo amletico destino offerto al banco del tempio.

Così se pur nominati pazzi e presidiati come creati dal morbo mal curato della Natura, se pur perseguitati ancor prima di streghe e benandanti, con il carroccio di turno, vigile attento fido cane del proprio padrone, è giunta l'ora di (ri)fondare i miti al Tempio d'ogni Elemento violentato, posseduto, manipolato, corrotto, perseguitato, deriso, umiliato, processato, inquisito, ed in ultimo, come codesti luoghi insegnano, posto al rogo della falsa ragion di stato incarnata da chi ancor più falso.

E disfarsi della dismessa morale la quale legittima superiore dominio, senza aver cognizione di ciò che solitamente dispensa e dispenserà ancora, per tutto ciò che non viene più pensato, bensì suggerito dalla sala della regia. A lei preferiamo diverso teatro e destino, mio caro amico!)* [*la corretta forma caratteriale del 'posseduto' sarà corrisposta in appendice al testo, ci scusino loro Signori per il momentaneo, seppur telepaticamente, almeno così dicono dalla regia, momentaneo controllato stato di epilessia. Grazie!]

(Giuliano)

Nella Grecia arcaica, questi poeti o cantori *folli* custodiscono un valore fondamentale per la sopravvivenza stessa della società: conservano la memoria del gruppo affidata a un patrimonio di miti, racconti, tradizioni sapienziali e forme espressive che costituiscono l'autentica storia della comunità e che in assenza della scrittura vengono trasmesse esclusivamente attraverso la parola poetica.

Alla *folly* - quella poetica - viene affidata sostanzialmente la memoria, prima che la scrittura vinca la sua battaglia con la parola; essa si realizza nella capacità di conservare, attraverso la recitazione dei miti poetici, l'identità culturale della società.

Il nesso *tra folly poetica*, che conserva il passato, e *folly profetica*, proiettata sul futuro, è lucidamente intesa da Plutarco:

Guardate il potere dell'anima che sta sul versante opposto della divinazione: la memoria. Che opera incredibile compie, nel salvare e custodire le cose passate, che non esistono più, perché di quello che è stato niente più rimane né sopravvive. Ogni cosa nasce e nello stesso tempo si perde: le azioni, le parole, i sentimenti. Tutto il tempo travolge, come un fiume vorticoso. Ma l'anima, non si sa come, riesce a fermare le cose che non esistono più, e le riveste di vita, rendendole visibili [...] le anime hanno dentro di sé, innato, il furore profetico, e anche se questo potere rimane nascosto e inattivo, a volte esse fioriscono e si accendono nei sogni e alcune in punto di morte: forse perché allora il corpo si purifica o acquista una disposizione particolare alla profezia [...] la facoltà profetica è come una tavoletta: senza scrittura, senza significati, senza una qualsiasi forma di determinazione, ma capace di immaginazioni e presentimenti. Così s'impadronisce del futuro senza che ci sia bisogno di razionalità, soprattutto quando, distaccandosi dal presente, entra in stato di estasi. Allora accade, attraverso un

particolare adattamento del corpo a questa trasformazione, ciò che noi definiamo entusiasmo.

(Plutarco, *Il tramonto degli oracoli*, 432 ad)

Quando si parla di *folia poetica* bisogna però specificarne la forma; un poeta di questa natura non è folle perché dice cose deliranti: al contrario, egli afferma esplicitamente di essere portatore di verità, come sostiene Esiodo all'inizio della Teogonia dove fa dire alle Muse che esse 'conoscono molte bugie simili alla verità ma sanno quando vogliono dire il vero'; Empedocle nel proemio del suo poema Sulla natura (*Peri physeos*) prega gli dei di 'stornare la pazzia (*manien*) dalla propria lingua'.

Non è folle neppure dal punto di vista tecnico-espressivo, dal momento che possiede una tecnica con un bagaglio rigoroso di formule, schemi espressivi e ritmici. È folle per quanto attiene al momento dell'ideazione e dell'esecuzione, ossia (per usare le parole di Platone) 'quando entra nel ritmo e nell'armonia', vale a dire quando un profondo impulso psicologico innescato dall'esecuzione stessa e dalla necessità di trasmettere il suo messaggio a un uditorio lo fa 'vibrare all'unisono' (come dice un antico critico, l'Anonimo del Sublime) con la materia del suo canto: solo quando egli entra in questo stato di profondo turbamento psicosomatico e di alterazione della personalità è in grado di trasmettere al suo uditorio il proprio materiale poetico.

L'Anonimo del Sublime adotta sostanzialmente lo stesso sistema euristico di Platone: anche per lui, il poeta è un ispirato che perde il controllo della mente, e l'emozione estetica dell'ascoltatore è un'esperienza di perdita della coscienza e di profonda empatia psicologica con il poeta: anche lui parla di *estasi ed entusiasmo*.

Questo tipo di comunicazione, fondata sull'ascolto nel quadro di una performance orale e in un contesto di civiltà in cui la comunicazione nei suoi vari aspetti avveniva attraverso la parola e non la scrittura, è stata paragonata a una specie di seduta sciamanica in cui l'anima del poeta *vola* insieme alla sua materia, come vola quella dello sciamano alla ricerca di un contatto con gli spiriti.

Un ulteriore parallelo è costituito dal fatto che sia l'esecuzione di un rapsodo sia una seduta sciamanica danno luogo a uno spettacolo nel quale pubblico e protagonista, all'unisono, subiscono una sorta di 'crisi della presenza': l'uditorio è trascinato dalla parola del cantore in uno stato di alienazione, una particolare condizione psicologica i cui tratti più caratteristici sono il cedimento della dimensione logico-razionale della mente, uno stato di provvisoria alienazione mentale in cui il pubblico s'identifica totalmente col processo creativo dell'artista, una profonda commozione fatta di sbigottimento (ékplexis) accompagnato da sensazioni di piacere e di entusiasmo che soggiogano e trascinano la mente di chi ascolta.

“ Folle il poeta il quale diverrà 'eretico', in quanto posto su un diverso principio culturale del proprio Tempo, ovvero su una diversa 'prospettiva' circa il Linguaggio adottato del proprio 'asimmetrico' Tempo, codificato ma non certo adeguato e subordinato, quindi, ad una 'metrica' completamente diversa [con ciò non vorrei in questa sede ricordare la piatta icona e la prospettiva d'una diversa visione così come formulata da *Florenskij* divenuta e tradotta, seppur ortodossa, in ambito eretico, in quanto non confacente al 'nuovo rivoluzionario' Linguaggio adottato] con cui ugual medesimo Linguaggio si esplicita nella Frazione del Tempo dato.

Dal quale, tra l'altro, il poeta [l'artista] si dissocia in quanto Eterno e/o Infinito, rispetto al Tempo (dato), e ove lo stesso si frantuma e frammenta, in quanto colto

nella singolarità della propria prospettiva nel punto di fuga.

Ovvero ed ancor meglio, disquisiamo su due piani concettuali di opposti Tempi interpretativi relativizzati; mentre quello del 'poeta' (dell'artista) appartiene all'oblio del mondo Infinito dell'Universo approdato ed 'incarnato' ('interpretato'), potremmo anche dire (ereticamente e/o filosoficamente), 'subordinato', 'costretto', alla materia geologica, con tutte le proprie tappe evolutive e interpretative d'una relativa 'summa' stratificata e approdate ad una futura curva; quello reale o normale (fisico per l'appunto, in cui tra l'altro, la materia sarà trasformata come sottoposta ad una diversa evoluzione, evoluzione immune dei tempi su cui costruita la nostra 'dissociata' metrica interpretativa), invece ed all'opposto, equivalente all'odierno, corrispondere ad una frammentata prospettiva particella dell'insieme divenuto 'materia', posta alla (rigida) logica equazione fisica d'un primo Big-Bang da cui la vita, tradotta e compresa attraverso all'altrettanto logica frazione della stessa (non più, si badi bene, subordinata all'evento che tal principio ha innestato). Ovvero una (singola) frazione di quanto colto, diversa dalla 'globale visione' (e connessione da cui la detta o tradotta 'possessione' o 'mania') dall'oblio del genio poetico dissociata; quindi posta all'Indice del proprio Infinito Tempo interpretativo... e interpretato.

In realtà, sussiste un reale 'dissociazione' (purtroppo colta e esiliata nella frammentata patologia interpretativa qual secolare circostanza del Tempo dato), e di rimando, il risultato o equivalente umano, creerà (la relativa dissociazione circa...) il profeta (oppure l'eterno emarginato), nel momento stesso in cui lo dissocia, appunto, isolandolo (nella contraria prospettiva data dal Tempo posto in ugual medesimo Viaggio), dopo aver preso 'successiva' coscienza dei fatti 'oracolarmente' annunciati, esiliandolo, o peggio, non riconoscendo il dio o demone cui ispirato (anzi il più delle volte

ponendo confusione dettata dall'urgenza dell'ignoranza, del resto Giuliano lamentava spesso ugual urgenza divenuta 'favola' data al popolo...) in nome e per conto della Dèa Natura!

Tenderà, nella predisposizione confacente alla limitata 'natura umana' a farne sacrificio. Posto su un piano non più 'simmetrico' alla Natura detta (interpretata dalla 'materia'), semmai propensa a farla propria, quindi ridurla come oggettivarla, rimuovendo l'Infinito dalla materia, e quindi conferendo 'prospettiva' dal 'punto di fuga' rispetto alla 'piatta icona', 'ridotta' ai piani e termini d'una piatta materiale prospettiva umana; opposta al 'poeta-oracolo-sciamano', il quale invece, volge il proprio sguardo ai miti fondatori d'una diversa cultura e presa di coscienza della Natura, compresa ovviamente la propria..."

(Giuliano)

...dunque, e contemporaneamente folle anche il suo pubblico. Gli antichi già assai prima di Aristotele non misero in dubbio che il principale effetto di un artista della parola fosse la psicagogia, ossia la capacità di trascinare le anime degli ascoltatori come in una sorta di rituale estatico.

Un più che valido esempio....

QUESTIONE SECONDA

MERI Per adesso lascerò da parte gli asini: di questi infatti si discuterà un'altra volta in modo più serio e ponderato. **Ma questi figli di asini, ovvero muli, da quale tratto caratteristico avrei potuto distinguerli?**

CIRCE Questi sono coloro che erano tenuti in conto di filosofi e di eloquenti: ma non erano né filosofi né eloquenti.

Sono coloro che, vantando in sé il poeta e l'oratore, non erano nessuna delle due cose.

Sono quelli che si presentavano quasi sotto il titolo di legisti e di scolastici: senza essere né gli uni né gli altri.

Sono quelli che si spacciavano per grammatici e discettatori: il loro ingegno mostrava difetto in entrambe le arti.

Sono quelli che si dicevano mercanti e nobili: ma finivano per incorrere in un genere di ignobilità meno evidente.

Sono quelli che si presentavano come togati e armigeri: ma erano inadatti alla guerra e alle lettere.

Sono quelli che si presentavano per aulici e religiosi: ma si comportavano come animali di genere eteroclitico.

Sono quelli che si mostravano come belli e terribili: ma non generavano né la femmina né il maschio.

Così anche adesso, figli di una madre giumenta e di un padre asino, non sono né cavalli né asini: e hanno il raglio mescolato al nitrito.

QUESTIONE TERZA

MERI Quale segno avrebbe potuto indicarmi i capri?

CIRCE O l'odore caprino, oppure il fatto che per tutto il tempo in cui vivono continuano ad accoppiarsi. Ovvero da come esultano quando vedono un compagno

accoppiarsi con la loro femmina: allora per la gran gioia saltellano e si dimenano come arieti.

QUESTIONE QUARTA

MERI In che modo avrei potuto scorgere le scimmie?

CIRCE O facendo attenzione proprio al loro naso, oppure osservando come questi animali, benché si facessero attrarre da tutte le discipline migliori, vale a dire dalla migliore poesia, ovvero sofia, ovvero discorso eloquente, ovvero narrazione storica, nondimeno finivano per comportarsi nel più infelice dei modi con ciascuna di queste. Voglio dire che le avresti potute riconoscere da questo indizio, giacché tendendo al meglio cadevano nel peggio. Lo stesso vedi accadere adesso, dal momento che queste scimmie, pur imitando l'uomo, il più bello degli animali, proprio con un simile comportamento si rendono massimamente deformi tra tutti i viventi.

MERI Nonostante che la scimmia sia bella alla scimmia.

QUESTIONE QUINTA

MERI Come avresti fatto a distinguere dalle altre questo secondo genere di scimmie?

CIRCE Questi animali - privi di qualsiasi utilità nelle faccende serie e gravi - si rendevano graditi ai magnati adulandoli, facendo gli istrioni e recitando la parte dei parassiti: anche adesso, giacché non possono portare pesi insieme agli asini, marciare in guerra insieme ai

cavalli, arare insieme ai buoi, pascersi di cadaveri insieme ai porci non servono ad altro che a far ridere.

QUESTIONE SESTA

MERI C'è, guarda presso la riva del fiume, anche un terzo genere di scimmie che vive appartato: quale indizio era in grado di rivelarlo?

CIRCE Era il vedere una stirpe di genitori barbari che educava figli incolti, incivili, giacché per un affetto smodato e irragionevole accettava con indulgenza i loro costumi: come vedi, adesso che hanno ripreso la loro vera forma, questi animali uccidono i propri cuccioli abbracciandoli troppo forte.

[\[Prosegue con: L'apparenza appena impercettibile dell'ombra delle Idee\]](#)